



Djaimilia Pereira de Almeida

Questi capelli

La Nuova Frontiera, 2022

di Enrica Picarelli

Djaimilia Pereira de Almeida è un'autrice angolano-portoghese che scrive della condizione post-coloniale di africani e afrodiscendenti nel contesto lusofono. Questo universo raccoglie le esistenze discordanti e variegata di chi vive tra Portogallo, Angola, Mozambico, Capo Verde, sospeso tra realtà separate da una frattura storica e geopolitica mai sanata.

Questi capelli, il romanzo di esordio di Pereira de Almeida, riflette su questa frattura in una forma che approssima quella del flusso di coscienza, mescolando con sapienza i registri del racconto autobiografico, dell'analisi sociale e dell'indagine storica per offrire un pensiero sull'identità plurale. L'autrice, di padre portoghese e madre angolana, ricostruisce il suo percorso esistenziale di «mulatta di seconda categoria»; la nascita in Africa e gli anni della formazione in Europa, i viaggi per ricongiungersi temporaneamente

con la madre rimasta nel paese d'origine e quelli intraurbani che dalla periferia la portano alla scoperta di una Lisbona decadente e respingente, razzista e ingannevolmente cosmopolita. A questi spostamenti si accompagna la ricostruzione di quelli compiuti, ancora a cavallo di oceani e continenti distanti e sconosciuti, da genitori, nonni e antenati - la trisavola macaense, la bisnonna ebrea e molti altri - che alla scrittrice lasciano in eredità un'erranza priva del trionfalismo compiaciuto della scoperta e di una destinazione definitiva di arrivo. È una ricostruzione incerta, fallace, spesso onirica, in cui gli eventi narrati sono simboli da decifrare a beneficio di una donna che cerca il senso della propria identità fluida nella scrittura e nella "cura" della memoria, come chiama il rispetto riverito per le testimonianze materiali di quel tempo: fotografie, oggetti, luoghi, spesso di transito.

I capelli che danno il titolo al volume



sono la manifestazione della sua fluidità. “Impossibili da pettinare”, “pazzi”, “eretici”, i capelli della protagonista riflettono il movimento geografico, la traduzione culturale, lo sconfinamento storico, la contaminazione genetica incarnate da Djaimilia, figlia di due sponde lontane dell’Atlantico. Capitolo dopo capitolo, l’autrice enumera i tentativi falliti di addomesticare la sua criniera che, una volta pettinata, l’avrebbe finalmente trasformata nella “ragazza molto classica” che pensava di essere, vale a dire una persona integra, una donna con un’origine unica e definita. La ricerca della mano magica che avrebbe compiuto questo miracolo è un viaggio al cuore mutilato dell’accoglienza e dell’accettazione di sé in cui Djaimilia sonda le periferie esistenziali dell’identità afro-portoghese. Gli scantinati, appartamenti, saloni, retrobottega e negozi “bene” dove si reca sono il regno di donne affette da una “alienazione ancestrale” provenienti da Angola, Zaire, Senegal, inconsapevoli della storia che si annida nei loro sforzi di “aprire” i capelli della nuova cliente - un’espressione che usano e che rende bene il mistero dello svelamento che l’autrice ascrive al governo dei capelli. Perché l’eccesso di vanità con cui persegue il suo scopo è

in realtà uno sforzo di comprensione e ri-definizione del legame coloniale, dei suoi abusi, e delle sue mutilazioni che hanno trovato nel corpo “altro” e nelle sue caratteristiche fenotipiche la sede e la giustificazione della sua presunta legittimità.

La verità del suo corpo dai tratti africani - la chioma crespa e il “naso a patata” - è il luogo da cui Pereira de Almeida parte non solo per dissacrare la memoria del sopruso coloniale, ma per sondarne gli effetti più complessi, quelli per i quali è contemporaneamente vittima e portavoce del mito della purezza, aggrovigliata nella «sventura di pensare a me stessa a partire da uno stereotipo» in cui la malleabilità del capello indica la disponibilità a lasciare che la finzione sovrascriva la realtà e l’esperienza individuale si dissolva nel più rassicurante luogo comune. Riconoscendosi nella famosa immagine della bambina afroamericana che entra, tra gli attacchi dei compagni, in una scuola che fino a quel giorno era stata per soli bianchi, Pereira de Almeida scrive: «vedo in me la fuga e la persecuzione, sfigurata, che mi sfigura». Un io scomposto che trova la propria quadra nell’atto stesso di scriversi e indagarsi, lasciando al linguaggio il compito di mediare e pacificare tante voci.

Uno dei molti meriti di questo romanzo impegnativo e sincero è che l’autrice scrive di non voler parlare per altri afro-portoghesi. Il suo non è il tentativo di dipingere una condizione condivisa dell’identità post-coloniale in un paese che non ha ancora davvero fatto i conti con la propria storia di violenza, ma quello di esibire l’incommensurabilità e la complessità di esperienze diverse e uniche. È forse per questo che *Questi capelli* non ha lo svolgimento lineare e il tono distaccato del romanzo classico, ma piuttosto un ritmo spezzato e incalzante che ci trasporta nel mondo interiore di una donna in bilico tra «follia e piena cittadinanza».

Una nota a margine. Impossibile sorvolare sul fatto che sono trascorsi ben sette anni tra la pubblicazione in portoghese di questa opera - peraltro vincitrice di premi letterari prestigiosi - e la sua traduzione in italiano. Questo lungo intervallo dice molto del ritardo con cui l’editoria italiana accoglie le voci di una nuova generazione di afroeuropei. Alla coraggiosa Nuova Frontiera, che ha curato la traduzione e la pubblicazione di *Questi capelli*, va l’incoraggiamento della redazione di *Africa e Mediterraneo* di continuare nell’opera di divulgazione del lavoro degli afroeuropei di oggi e di domani.